

## La tradizione prosimetrica in volgare da Dante a Bembo

Atti del convegno internazionale di studi

(Venezia, 26-27 giugno 2023)

a cura di Matteo Favaretto

# Introduzione

Matteo Favaretto

Università Ca' Foscari Venezia, Italia

È più tosto mostro che parto perfetto d'humano ingegno il mescolamento del verso e della prosa, non altrimenti che sarebbe mostro il mescolamento di due spezie d'animali tra sé diversi, come d'uomo e di cavallo, onde s'è favoleggiato essere stato formato il centauro.

(L. Castelvetro, *Poetica d'Aristotele vulgarizzata e sposta*, 1570)

Sono lieto di licenziare questi Atti relativi al convegno sulla tradizione prosimetrica in volgare, tenutosi nei giorni 26-27 giugno 2023 presso l'Università Ca' Foscari Venezia.<sup>1</sup> Riprendendo in parte le fila del seminario che, dedicato allo stesso tema, si era svolto più di venti anni prima all'Università degli Studi di Trento e i cui contributi erano stati successivamente pubblicati nel volume *Il prosimetro nella letteratura italiana* a cura di A. Comboni e A. Di Ricco (2000), il convegno si è specificamente focalizzato sui primi secoli della nostra storia letteraria. Già nella sede tridentina erano emerse alcune criticità: da una parte, lo scarso numero di studi nel campo dell'Italianistica rispetto alla più solida bibliografia inerente alla produzione medio-latina; dall'altra, la difficoltà insita nel tentativo di fornire una definizione di 'prosimetro' che si spinga al di là del semplice significato etimologico registrato nelle *Artes dictandi* medievali e, pur con sfumature diverse, nei moderni manuali di metrica, e chiarisca il rapporto tra prose

**1** Il convegno e il presente volume rientrano nell'ambito del progetto di ricerca Marie Skłodowska-Curie (G.A. 843284) *InProv: An Inventory of the Prosimetra in Vulgar Tongue in the Early Centuries of Italian Literature (1250-1500)*, che ho svolto inizialmente alla University of Notre Dame (Indiana, USA) e nella fase conclusiva all'Università Ca' Foscari Venezia (settembre 2019-agosto 2023).



Edizioni  
Ca' Foscari

### Italianistica. Nuova serie 4

e-ISSN 2610-9522 | ISSN 2610-9514

ISBN [ebook] 978-88-6969-821-7 | ISBN [print] 978-88-6969-822-4

Peer review | Open access

Submitted 2024-05-23 | Published 2024-07-17

© 2024 Favaretto | © 4.0

DOI 10.30687/978-88-6969-821-7/000

e versi coesistenti in una stessa opera. Assumere a modello archetipico di tale tradizione il suo primo e per molti aspetti eccezionale testimone, la *Vita Nova* dantesca, rischia – mi pare – di condizionare una concezione di ‘prosimetro’ che mal si adegua alla nutrita varietà dei testi ibridi composti nei due secoli immediatamente successivi.

Si è preferito pertanto azzerare la questione e mettere sotto la lente di ingrandimento qualsiasi testo in cui l’evidente alternanza di parti in prosa e componimenti poetici obbedisca a una precisa volontà autoriale secondo un rapporto di reciproca dipendenza.<sup>2</sup> Gli scopi e gli effetti raggiunti da questa commistione andranno chiariti di volta in volta, come a suo tempo si sforzò di fare, seppur cursoriamente, lo stesso Castelvetro, il quale, al di là del discutibile catalogo che include tra gli altri anche Apuleio, Stazio e Marziale, determinò, in base alla modalità di distribuzione della prosa e delle rime, diversi livelli di accettabilità per opere che ai suoi occhi apparivano come esseri mostruosi assimilabili alla figura del centauro. Per quanto suggestiva sia l’immagine, non occorre ribadire la distanza che ci separa da un giudizio estetico che si fondava essenzialmente sulla *Poetica* aristotelica riscoperta alla fine del Quattrocento. Più che sulla coesione tra le componenti, ora più o meno armonica, se non addirittura assente nei casi limite di giustapposizione, la validità di un prosimetro andrebbe forse misurata sulla loro interdipendenza: in che modo cambierebbero la percezione e la comprensione del significato di un’opera se arbitrariamente se ne rimuovessero le parti in versi o quelle in prosa? Unanime appare oggi il giudizio di condanna dei critici di fronte all’indebita operazione compiuta dal Boccaccio che trascrisse il libello dantesco dislocandone le divisioni. Il suo intervento non si limitava infatti a modificarne solamente la struttura, ma comprometteva irrimediabilmente la ricezione del tema del lutto per la morte dell’amata che l’autore si era premurato di esprimere anche attraverso una specifica struttura testuale. Allo stesso modo, potremmo allora chiederci, per esempio, quanto siano funzionali le ballate al disegno complessivo del *Decameron* per giustificarne l’attribuzione alla tradizione prosimetrica. Ignorare le rime poste, per quanto in maniera enigmatica, a conclusione di ciascuna giornata non significherebbe violare il senso dell’articolato progetto che volutamente sottende l’intera opera?

Risulta in ogni caso evidente – come già sottolineato da Stefano Carrai nella prefazione agli Atti del seminario di Trento citati sopra – che il prosimetro non identifica un genere letterario, ma

---

<sup>2</sup> Non consideriamo dunque prosimetri quei testi in cui parti in prosa fungono da prefazione a un componimento in versi (o viceversa); in cui l’inclusione di componimenti poetici all’interno dell’opera in prosa è limitata e occasionale; in cui l’alternanza di prosa e poesia non è attribuibile all’autore ma dovuta ad aggiunte successive, estranee alla sua volontà.

costituisce una delle forme o modalità di scrittura possibili, accanto ai testi composti unicamente in prosa o in versi, cui gli autori tre-quattrocenteschi fecero ricorso con una maggiore frequenza e varietà rispetto ai secoli successivi. Lo dimostra la nutrita selezione delle opere esaminate in questo volume. In occasione del convegno, era stato chiesto agli autori di volgere la loro attenzione al rapporto tra prosa e versi all'interno del prosimetro da loro scelto, oppure di concentrare il loro approfondimento critico su altri aspetti dell'opera (tradizione testuale, forme metriche utilizzate, ecc.) in conformità con la scheda da me adottata nell'analisi dei testi inclusi nell'inventario consultabile sul sito [www.unive.it/inprov](http://www.unive.it/inprov).

Nel primo degli interventi qui raccolti, Marco Berisso riflette sull'intenzione, espressa da Brunetto Latini in più punti del *Tesoretto*, ma alla fine non realizzata e forse nemmeno mai in fondo tentata, di includere nell'incompiuta opera delle parti in prosa. A differenza dei quasi tremila settenari a rima baciata di cui essa si compone, questi presunti segmenti didascalici (o forse un blocco unico in una struttura bipartita?) avrebbero dovuto essere scritti in un volgare, che - ribadisce lo studioso - non può che essere la lingua del sì, libera dai vincoli del verso, limpida nell'esposizione e ispirata al principio retorico, su cui finora si è posta poca attenzione, della *brevitas*.

Non poteva mancare in un volume che intende ripercorrere, seppure con una campionatura di per sé limitata, la tradizione prosimetrica in volgare, un saggio sul suo indiscusso capostipite, la *Vita Nova* di Dante. Districandosi con agilità nella strabordante bibliografia relativa al libello, che in occasione del recente settecentesimo anniversario della morte del poeta si è ulteriormente rimpinguata, Luca Carlo Rossi riesamina i modelli letterari e strutturali, proposti in passato dalla critica, che possono avere inciso nella scelta dantesca di sperimentare la forma prosimetrica: dai testi ibridi mediolatini, in particolare Boezio, le cui tracce, al di là dei toni elegiaci, sono tuttavia maggiormente evidenti nelle opere successive e soprattutto nella *Commedia*, ai canzonieri provenzali corredati di *vidas e razos*, che però non condividono la paternità delle liriche. A questi modelli occorre affiancare l'influenza esercitata dalla *mise en page* di quei testi manoscritti destinati allo studio e alla meditazione in cui le chiose, di varia natura e ascrivibili ad altro autore, erano vergate in un carattere diverso.

Accertato il ritardo italiano della trasposizione integrale in volgare del *De consolatione Philosophiae* rispetto all'area franco-provenzale (il Boezio di Alberto della Piagentina è databile, secondo le indagini più recenti, al 1330-32), peraltro non dissimile da quello analogamente riscontrato nella tradizione del relativo commento, Luca Lombardo si propone di ricostruire la 'protostoria' tosco-fiorentina del prosimetro mediolatino rintracciandone gli influssi a partire dall'*Elegia de diversitate fortunae et philosophiae consolatione* (1193) del fiorentino

Arrigo da Settimello. Anteriori ai riferimenti sparsi nelle opere dantesche, spiccano le riprese e gli echi del prosimetro di Boezio rinvenibili, oltre che nella produzione di Brunetto Latini, nelle opere del giudice Bono Giamboni, i cui rapporti con il più giovane autore della *Vita Nova* non sono stati ancora debitamente indagati. La notorietà del testo boeziano è inoltre testimoniata da una inedita versione, parziale e limitata ai soli carmi, attribuita a maestro Giandino da Carmignano e risalente alla fine del Duecento. Glosse in volgare (forse dello stesso autore) accompagnano la resa prosastica delle parti metriche dell'originale latino trascritto nel codice che ci tramanda il volgarizzamento all'interno dell'apparato paratestuale, contribuendo ad una disposizione della pagina assimilabile, per certi aspetti, alla tripartizione (versi, prose narrative, *divisiones*) del libello dantesco.

Di natura diversa, il saggio di Sara Catalano si focalizza su una parte della tradizione manoscritta, quasi esclusivamente quattrocentesca, della *Comedia delle Ninfe Fiorentine* del Boccaccio, originariamente dedicata a Niccolò di Bartolo del Buono. Ne fanno parte nove codici vergati da copisti per passione, i quali, pur nell'esercizio delle loro attività commerciali, disponevano di una cultura tale che gli consentiva di applicarsi per interesse personale alla trascrizione di testi letterari incrementando così il patrimonio librario dell'epoca. In questi testimoni, tutti cartacei e perlopiù copiati in una scrittura mercantile, le parti in prosa del prosimetro boccaccesco occupano quasi per intero lo spazio delle carte, mentre i versi dei capitoli ternari sono prevalentemente disposti su una colonna. Esempio in tal senso è il codice 1071 della Biblioteca Riccardiana di Firenze, di cui Catalano offre una descrizione puntuale, accompagnata da un breve profilo biografico del suo giovane copista Girolamo Morelli.

Segue una sezione di quattro interventi sulle sillogi novellistiche, che per ragioni di continuità di genere si è deciso di mantenere compatta, nonostante l'opera dello Pseudo Sermini, che chiude questo quartetto, si collochi cronologicamente dopo altri testi prosimetrici. Nel primo di essi, Elisa Curti analizza le ballate del *Decameron* in rapporto con il tessuto narrativo, soffermandosi su quelle attribuite alle donne della brigata e, in particolare, sulla canzonetta finale eseguita da Fiammetta. Polistrofici e polisemici, questi componimenti, accomunati dal tema amoroso e dal proposito di arrecare diletto sia agli astanti che ai lettori nonostante sfuggano all'immediata comprensione di entrambi, contribuiscono all'unitarietà della raccolta salvaguardandone la *varietas* retorica. In contrasto con la precedente novella di Griselda, i versi di Fiammetta ispirati dalla gelosia si spiegano forse come un ultimo tributo alla giovane amata dall'autore nonché protagonista dell'omonima elegia, in cui la donna, attanagliata da un sentimento analogo, si dispera per l'abbandono di Panfilo.

All'ispezione degli elementi cortesi e cavallereschi rintracciabili nelle ballate del *Pecorone* è invece riservato l'intervento di Nicola

Esposito, il quale dimostra come la loro presenza risponda a una precisa volontà autoriale. Con questa silloge destinata a un pubblico borghese tardo trecentesco sufficientemente alfabetizzato, ser Giovanni – la cui identità non è stata ancora del tutto accertata – intese fornire un prodotto letterario che attingendo al ricco serbatoio della tradizione novellistica e della storia antica e medievale (attraverso la *Nuova Cronica* di Giovanni Villani) fosse allo stesso tempo utile e dilettevole. Nel perseguire tale intento, il recupero del mondo cavalleresco con i suoi valori cortesi acquisisce una funzione paradigmatica per una classe sociale che in esso poteva trovare il consolidamento della propria identità culturale.

Di una vena moralistico-didascalica è sotteso l'incompiuto *Novelliere* del Sercambi, comprendente numerosi componimenti poetici (non più solo ballate, ma anche sonetti, madrigali, stanze di canzone e terzine), molti dei quali mutuati in gran parte dal poeta fiorentino Niccolò Soldanieri. Sul rapporto tra le diverse rime contenute nei preamboli, la cui esecuzione è affidata ai vari personaggi (o ai gruppi di cantarelli/-e e religiosi) che formano la brigata, e le novelle che per volere del preposto lucchese Aluisi sono invece prerogativa del solo autore, è incentrato il contributo di Flavia Palma. Se in una prima parte della raccolta, lo schema prevede che un racconto esemplifichi la 'moralità' (in versi) che lo precede – recitata non a caso dallo stesso Sercambi –, in seguito i testi poetici, disposti dapprima in maniera irregolare e poi, nella parte finale, secondo un ordine più sistematico, assumono una funzione diversa: ora servono da commento della novella appena esposta, ora suggeriscono all'autore la scelta, per analogia o per contrasto, dell'argomento da trattare nella sua successiva narrazione.

La sezione dedicata al Boccaccio e ai suoi epigoni si chiude con l'intervento di Monica Marchi che propone una interessante analisi delle modalità in cui le rime (canzoni, ballate, capitoli quadernari, sonetti caudati e mottetti) e le prose (quaranta novelle e due altri brani: l'uno, *l'Imbasciata di Venere*, in forma epistolare come la prefazione, l'altro, *Il giuoco delle pugna*, di impianto cronachistico) interagiscono nella silloge del senese Pseudo Sermini, tenendo in qualche modo coeso un organismo di per sé eterogeneo. I versi possono infatti riferirsi esplicitamente al precedente racconto offrendone la chiave interpretativa, oppure richiamare a distanza argomenti affrontati in altre novelle e rime, oppure ancora condividere con le prose il tema amoroso declinato di volta in volta con sfumature diverse. *Una tantum* il testo poetico è collocato all'interno di una novella autobiografica che presenta un chiaro intento derisorio nei confronti dei villani, tra i quali l'autore si ritrova a vivere lontano dagli amici e dalla donna amata.

Appartiene invece al genere della trattatistica morale e devozionale il prosimetro di Giovanni Gherardi da Prato, noto con il titolo *Trattato d'una angelica cosa*, che in questa sede viene esaminato con rigore da

Francesca Battera. La struttura del testo, in cui una giovane donna comunica alle sorelle gli insegnamenti ricevuti in sogno dalla Carità, alterna con cadenza regolare tre orazioni in terza rima, di trentasette versi ciascuna, a quattro sezioni in prosa. Le preghiere che la fanciulla rivolge rispettivamente al Padre, alla Vergine Maria e ai Santi perché prestino soccorso al suo animo afflitto infondendole la grazia necessaria per comprendere la volontà divina, si saldano perfettamente con le argomentazioni sviluppate dalla Carità. Il trattato condivide l'afflato religioso del *De consolatione* boeziano, mentre riprende dall'*Ameto* del Boccaccio lo specifico impiego del capitolo ternario. Tuttavia la combinazione della forma prosimetrica con il genere (o sottogenere) della *visio* contribuisce all'originale natura narrativo-devozionale del testo che lo distingue dai precedenti modelli letterari.

Nel suo saggio Alessio Decaria ci offre un'analisi accurata della *Pistola* di Domenico da Prato, notaio di professione vissuto a cavallo tra XIV e XV secolo, che si trova al centro - più precisamente nella 18esima posizione - del suo *Primo canzoniere* di stampo petrarchesco (cui seguirà un *Secondo canzoniere* privo però del prosimetro e più incline alla dimensione moralistico-penitenziale), dedicato all'amore infelice per la poggibonese Melchionna. Questo del notaio pratese non è l'unico esempio di una tale pratica redazionale: penso in particolare ai prosimetri del senese Bernardo Ilicino (1443-76), il *Somnium* e la *Risposta* (sulle qualità di madonna Ginevra Luti) inviata ad Alberto d'Este, anch'essi collocati nel mezzo della silloge di rime in uno dei due codici (il ms I. XI. 24 della Biblioteca comunale degli Intronati di Siena) che ce la tramandano. Il breve testo elegiaco della *Pistola*, indirizzata all'amico Giovanni di Salvi, intercala due sole rime (una canzone e una ballata) a tre estesi brani in prosa, che adempiono una funzione narrativo-esegetica sul modello dantesco della *Vita Nova*, saldandosi perfettamente con l'impianto generale del canzoniere come esplicitamente rivelano certi richiami interni.

Un caso particolare è rappresentato dalle 'sequenze prosimetriche' che si riscontrano nel parziale commento al canzoniere petrarchesco che Filelfo redasse verso la fine degli anni Quaranta del Quattrocento. Non quindi un'opera unitaria, ma delle brevi composizioni autonome e in sé compiute, che prendendo lo spunto dai *Rerum Vulgarium Fragmenta* si distaccano dal contesto prettamente esegetico per esibire le velleità artistiche del loro autore. Richiama l'attenzione su queste sezioni di diversa lunghezza il contributo di Michele Rossi, il quale ne evidenzia con precisione le caratteristiche comuni: il rifacimento di episodi specificamente tratti dalle *Metamorfosi* ovidiane e una chiara distinzione tra le perlopiù concise parti in prosa, destinate alla narrazione, e le parti in terza rima di maggiore ampiezza, riservate invece ai discorsi diretti dei vari personaggi mitici.

Riconducibile al genere dei 'romanzi epistolari', su cui dapprima aveva puntato i riflettori Maria Pia Mussini Sacchi, è la *Nicolosa bella*

di Gianotto Calogrosso. Rispetto agli altri prosimetri (*Glycephila*, *Historia di due amanti*, *Pamphilia*) che analogamente contaminano l'impianto narrativo del Boccaccio 'minore' (in particolare dell'*Elegia di Madonna Fiammetta*) con l'idea di canzoniere petrarchesco, la storia dell'amore tra Sante Bentivoglio, signore di Bologna, e la nobildonna Nicolosa Sanuti è l'unica a godere di una edizione critica moderna (curata da Gaeta e Spongano e pubblicata nel 1959 per la Commissione per i testi di lingua). Interrogando, nel suo stimolante contributo, la tradizione manoscritta dell'operetta, Francesca Florimbii ne pone però in discussione le presunte paternità e organicità, osservando che molte delle rime che compongono il *corpus* del prosimetro, così come del resto le sue lacunose parti in prosa, sono di fatto adespite e riproducono temi, *topoi* e stilemi convenzionali così ripetutamente da far pensare, più che ad un unico autore, a una pluralità di rimatori cortigiani e a una silloge organizzata con l'intento di omaggiare il signore bolognese.

Di problemi di datazione, critica testuale e identificazione di taluni personaggi storici si occupa il saggio di Xavier Espluga che ha per oggetto l'epistolario dell'antiquario veronese Felice Feliciano, e il merito di riportare l'attenzione su un fenomeno non ancora sufficientemente indagato della tradizione ibrida che si sta illustrando, quello cioè delle lettere prosimetriche, il cui capostipite può essere riconosciuto nella raccolta di Guittone d'Arezzo. Alcune di esse si leggono per l'appunto anche nel carteggio del Feliciano, tramandatoci da quattro diversi codici di dedica, in cui la presenza di notevoli varianti d'autore è dovuta alle modifiche richieste dal mutato contesto epistolare. Un esempio significativo di questo 'riciclaggio' testuale è offerto dalla lettera utilizzata dall'umanista come prefazione della sua silloge poetica conservata nel ms Italien 1029 della Bibliothèque nationale di Parigi, di cui Espluga fornisce un illuminante confronto con le altre versioni dell'epistolario.

Al genere dell'autocommento, di chiara derivazione dantesca (dal *Convivio* più che dalla *Vita Nova*), ci riconducono i contributi di Bernhard Huss e di Sergio Di Benedetto. Il primo analizza il rapporto tra le prose esegetiche e i sonetti del *Comento* di Lorenzo de' Medici, evidenziando come ai problemi cronologici relativi alla complessa composizione dell'opera si sovrappongano le discordi interpretazioni dei critici sul sostrato filosofico delle une e degli altri. Le apparenti contraddizioni presenti nel prosimetro, sotteso da un parziale ficinanesimo, si giustificano secondo Huss con la volontà del Magnifico di proporre un testo eterogeneo che fosse suscettibile di prospettive molteplici e obbedisse a una precisa strategia cautelativa di consolidamento del proprio potere politico.

Diversamente il prosimetro del piagnone Girolamo Benivieni, pubblicato nel 1500, manifesta - come ci spiega Di Benedetto - il chiaro intento di indirizzare in chiave rigorosamente religiosa la lettura

delle cento rime in esso contenute e distribuite in tre sezioni di lunghezza disuguale. Ai testi poetici, alcuni dei quali composti negli anni giovanili, si accompagna un ampio commento in prosa che tende ad acquisire una maggiore rilevanza nonostante l'armonica disposizione delle due componenti sulla pagina scritta, e che talora, nelle parentesi storico-biografiche, assolve una funzione più prettamente narrativa. È significativo che nell'ultima parte della sua vita il Benivieni si cimentasse in una nuova trascrizione del *Commento* riducendone, per una più agevole fruizione, le parti in prosa che egli riteneva tuttavia indispensabili per la comprensione delle sue rime.

Al 1504 risale la nota edizione summontina dell'*Arcadia* che rappresenta come nel caso del libello dantesco, anche se per motivi diversi, un *unicum* nel panorama prosimetrico in virtù di quell'armonico connubio tra le parti in prosa e le dodici egloghe polimetriche che Sannazaro seppe creare attraverso il recupero e la reinvenzione del genere bucolico. Esaminandone la tradizione testuale, Marco Landi si sofferma in particolare su quel gruppo di codici 'irregolari' che dell'opera tramandano unicamente le rime, scorporate *in toto* o in parte dall'impianto narrativo voluto dall'autore, e osserva come, oltre ad avere un peso ecdotico non trascurabile, esse godessero di una circolazione autonoma e parallela a quella del prosimetro vero e proprio, a conferma di un superiore statuto estetico che veniva loro riconosciuto rispetto alle parti in prosa.

Gli Atti si chiudono con il contributo di Claudia Berra, la quale torna a riflettere, a distanza di anni dalla sua poderosa monografia sugli *Asolani* del Bembo, sul significato culturale e sull'evoluzione redazionale del dialogo che, pubblicato dapprima nel 1505, conobbe altre due edizioni nel 1530 e nel 1553, sebbene in quest'ultimo caso il coinvolgimento dell'autore non sia del tutto assodato. Se il prosimetro venne progressivamente perfezionato sul piano linguistico in ottemperanza alle stesse *Prose*, la sua complessità filosofica, per quanto non priva di incongruenze, rimase immutata. Ripercorrendo le indagini critiche che negli ultimi decenni hanno interessato l'opera del cardinale veneziano, fin da giovane attratto dall'ideale dell'*otium* classico e refrattario alle incombenze pratiche che ne ostacolassero il conseguimento, Berra indica i possibili sentieri di ricerca futuri (il rapporto con il ficinianesimo, l'influenza finora sottovalutata del genere arcadico, la riconsiderazione dei metri lunghi sperimentati in età giovanile) che potranno consentirci di gettare nuova luce sul dialogo bembesco e rivalutarne l'intrinseco valore.

Alla fine di questa rassegna, che da sola mi pare basti a dimostrare quanto ricca e varia sia la tradizione prosimetrica tre-quattrocentesca a dispetto del poco o nessuno spazio di cui gode nei manuali di storia letteraria, desidero esprimere il mio grazie a tutti gli autori che hanno contribuito con affondi stimolanti e preziosi all'edizione di questo volume, e al nutrito manipolo di revisori anonimi - le

norme editoriali purtroppo non mi consentono di citarli –, le cui puntuali osservazioni sono servite per apportare decisivi miglioramenti alla versione finale dei saggi qui raccolti. Desidero inoltre rivolgere un sentito ringraziamento a una mia cara amica londinese, Elizabeth Freeman, per aver gentilmente accettato di rivedere gli abstract in inglese. Anche in questa come in altre mie fatiche accademiche non posso infine non esprimere la mia gratitudine al professor Tiziano Zanato che del progetto sui prosimetri è stato il supervisore generale e che mi ha validamente aiutato nell'organizzazione del convegno.

